

VENERDÌ XXXII SETTIMANA T.O.

Sap 13,1-9

¹ Davvero vani per natura tutti gli uomini
che vivevano nell'ignoranza di Dio,
e dai beni visibili non furono capaci di riconoscere colui che è,
né, esaminandone le opere, riconobbero l'artefice.

²Ma o il fuoco o il vento o l'aria veloce,
la volta stellata o l'acqua impetuosa o le luci del cielo
essi considerarono come dèi, reggitori del mondo.

³Se, affascinati dalla loro bellezza, li hanno presi per dèi,
pensino quanto è superiore il loro sovrano,
perché li ha creati colui che è principio e autore della bellezza.

⁴Se sono colpiti da stupore per la loro potenza ed energia,
pensino da ciò quanto è più potente colui che li ha formati.

⁵Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature
per analogia si contempla il loro autore.

⁶Tuttavia per costoro leggero è il rimprovero,
perché essi facilmente s'ingannano
cercando Dio e volendolo trovare.

⁷Vivendo in mezzo alle sue opere, ricercano con cura
e si lasciano prendere dall'apparenza
perché le cose viste sono belle.

⁸Neppure costoro però sono scusabili,

⁹perché, se sono riusciti a conoscere tanto
da poter esplorare il mondo,
come mai non ne hanno trovato più facilmente il sovrano?

La prima lettura odierna contiene un insegnamento dedicato al tema della conoscibilità di Dio, ovvero alla possibilità di risalire a Lui partendo dalla considerazione delle cose visibili. Tutto il brano, infatti, è incentrato su un'unica idea fondamentale che si potrebbe enunciare come segue: *con la forza della sola ragione umana è possibile risalire, da ciò che si vede, a ciò che non si vede.* Si tratta di una polemica contro l'idolatria che l'autore sviluppa sulla base di un *midrash* sull'esodo, cioè una ripresa del racconto delle piaghe d'Egitto in forma di meditazione narrativa. In essa, vengono posti a confronto i destini delle due comunità, quella degli Israeliti e quella degli Egiziani, rilevando come l'idolatria e il culto delle creature siano state le cause profonde delle sventure patite dall'Egitto in concomitanza con la liberazione di Israele dalla schiavitù. L'obiettivo reale dell'autore è però quello di smentire le diverse idolatrie della cultura ellenistica, per aprire gli occhi dei giovani Giudei della diaspora sulla bellezza del monoteismo biblico.

Volgiamoci adesso ai dettagli del testo odierno. Con gli occhi della mente è possibile considerare ogni bellezza creata come il riflesso terrestre della bellezza increata e dalle creature risalire alla realtà del Creatore: «Se, affascinati dalla loro bellezza, li hanno presi per dèi, pensino quanto è superiore il loro sovrano, perché li ha creati colui che è principio e autore della bellezza» (Sap 13,3).

In primo luogo, l'autore afferma che l'ignoranza di Dio non può portare con sé alcuna forma di sapienza: «Davvero vani per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio» (Sap 13,1ab). La scienza umana, per quanto possa presentarsi col manto della verità, è considerata dalla Scrittura come un surrogato, o come una sapienza secondaria, qualora non sia capace di guardare e di analizzare le cose riferendole alla loro ultima causa. Eppure, in questi ultimi secoli, la civiltà occidentale ha cercato di costruire scienza e tecnica senza Dio; per la Scrittura, ogni scienza che non riconosce Dio è uguagliata alla stoltezza e ha sempre un aspetto di colpevolezza, in quanto «dai beni visibili non furono capaci di riconoscere colui che è, né, esaminandone le opere, riconobbero l'artefice» (Sap 13,1cd). Per questo, «vivendo in mezzo alle sue opere, ricercano con cura e si lasciano prendere dall'apparenza perché le cose viste sono belle. Neppure costoro però sono scusabili, perché, se sono riusciti a conoscere tanto da poter esplorare il mondo, come mai non ne hanno trovato più facilmente il sovrano?» (Sap 13,7-9).

L'autore sostiene con penetrante eloquenza questa tesi: chi non riconosce il Dio vero, nella sua trascendenza e nella sua qualità di causa prima, sarà portato a divinizzare le cose create, cadendo nell'idolatria: «Ma o il fuoco o il vento o l'aria veloce, o la volta stellata o l'acqua impetuosa o le luci del cielo essi considerarono come dèi, reggitori del mondo» (Sap 13,2). In questo senso, non può esistere una scienza atea. Infatti, nel momento stesso in cui la scienza afferma la non esistenza di Dio, è costretta a porre se stessa come divinità sostitutiva, promettendo agli uomini felicità e salvezza. Ciò è certamente troppo al di sopra delle sue possibilità reali.

Colui che è toccato dalla luce della sapienza ha però uno sguardo diverso sul mondo, uno sguardo caratterizzato dal passaggio dal visibile all'invisibile: tutte le cose per lui acquistano un sapore di rivelazione, un segno indicatore che rimanda oltre, come accade ai bambini, per i quali tutto è una rivelazione e tutto è degno di essere osservato con stupore. La sapienza celeste, comunicata dallo Spirito, riconduce l'uomo all'innocenza originaria e i suoi occhi acquistano perciò la capacità dello stupore infantile, la disponibilità a non fermarsi alla bellezza creata come se fosse

l'ultima tappa della mente umana. L'autore afferma infine che sui cultori di una tale idolatria – in particolare il riferimento va alla cultura greca – non si deve pensare che gravi una condanna divina senza rimedio; Dio, infatti, giudica con moderazione e tiene conto di ogni attenuante: «per costoro leggero è il rimprovero, perché essi facilmente s'ingannano cercando Dio e volendolo trovare» (Sap 13,6). Secondo l'autore sacro, il paganesimo che non è stato mai raggiunto dalla rivelazione del vero Dio è meno responsabile dei propri errori, rispetto al paganesimo accolto dopo avere conosciuto il Dio dell'alleanza.